

– Jim ha un cane – disse Pop. – Ed è un po' malfermo sulle gambe, magari gli fa piacere se porti la sua bestiola a fare una passeggiata.

– Fantastico – esclamai. – Glielo puoi chiedere tu?

– Eh no! Glielo chiedi tu. Consideralo un esercizio di conversazione, perché Dio sa se ne hai bisogno.

Prendere in prestito il cane di Jim non fu un problema. Gliene parlò Pop e anch'io. A dire la verità era già un mezzo miracolo che si ricordasse di averlo, un cane. O quale fosse il nome. Rimanemmo d'accordo che sarei passato il giorno seguente alle quattro e mezza a prendere il cagnetto. Destry era solita scendere al parco vicino casa tra le cinque e le cinque e mezza, e io mi sarei trovato là, del tutto casualmente, come un vero e irresistibile amante dei cani.

Pensavo che sarebbe filata liscia. Tra quello e le brillanti parate che avrei fatto di lì a poco, sarei diventato merce preziosa.

Mi stavo quasi innamorando di me stesso.

– Cos'è successo negli ultimi giorni? – Il prof Broadbent era sbalordito. Lo so perché aggiunse: – Sono sbalordito.

– Mi sono allenato – risposi. Ero fermo sulla linea di porta e agitavo i guantoni sulla testa. Erano giganteschi e probabilmente sembravo la copia sputata di Topolino. Se non si consideravano le orecchie. Anzi, forse anche considerandole. Le parole di Andrew sul mio aspetto avevano trovato terreno fertile.

– Rob, oggi sei stato... straordinario – disse il prof Broadbent. – Davvero fenomenale.

Non potevo che essere d'accordo.

Andrew aveva un futuro come motivatore. Il suo discorso sul proteggere il viso di Destry era ormai scolpito nel mio cervello. Quando il pallone sfrecciava verso di me, riuscivo a vedere solo la faccia di lei in traiettoria, il suo bel naso spiacciato. E non potevo permettere che accadesse. Mi buttavo da una parte e dall'altra. Accompagnavo il



pallone oltre la traversa, lo respingevo oltre il palo. Nelle rare occasioni in cui il prof Broadbent permise ad altri giocatori di provare a farmi gol, io li puntavo e bloccavo il pallone in ogni modo possibile. Con le braccia, le gambe, i piedi. La faccia. Non importava. Sarei morto piuttosto di lasciar passare quel pallone.

Mi esercitai per un'ora, e nessuno violò la mia porta. *Beccati questo*, mamma.

– Sei in squadra – disse il prof Broadbent quando fischiò la fine dell'allenamento. – Diavolo di un accidenti. Forse quest'anno riusciamo perfino a vincere. Be', a pareggiare, dai. A dirla tutta, i nostri attaccanti non trovano la porta avversaria neanche con il navigatore.

Arrivai al parco esattamente alle cinque meno cinque. Ci vogliono solo due minuti dalla residenza del nonno al parco, ma ci fu qualche problema quando passai a prendere il cane di Jim. Numero uno: Jim si era dimenticato che dovevo passare, quindi fu necessario andarlo a scovare fin negli angoli più remoti; quando il personale lo trovò, stava parlando con una papera di passaggio. Quindi cercammo il cane. E nemmeno trovare lui fu facile come ci si potrebbe aspettare; alla fine lo pescammo nella stanza di un altro ospite – Agnes, per la precisione – che ci informò che si era fatta carico del mantenimento del cucciolo, visto che era ormai ovvio che Jim non era in grado.

Il cane si chiamava Trixie ed era un “morbido fagottino di immondizia”. Non sono parole mie, tengo a precisare, ma di Agnes.

– Odio gli MFI – disse. – Cosini piccoli e cattivi che continuano ad abbaiare, come scovolini gonfi di steroidi –. Non dissi nulla perché non sapevo che aspetto avessero